

infralibro / infra'libro/ (in-fra-libro) s.m. [2011; der. di *libro* con *infra-*]
1 Pubblicazione a stampa di formato tascabile, economica ed ecologica, utile per farsi un'idea esatta su un argomento importante, leggera di peso e di linguaggio **2** sm. pl., spec. iniz. maiusc., collana di opuscoli delle edizioni EMI per migliorare il mondo a partire da sé stessi.



EMISFERI è lo scaffale Emi dedicato
al nostro mondo com'è, e come lo vorremmo

Collana «gli Infralibri»

1. Adriano Sella, *Come cambiare il mondo con i nuovi stili di vita*
2. Lucia Cosmetico, *Elogio dell'insicurezza*
3. Fausto Gusmeroli, *Io sto con la cicala. Perché la formica è turbocapitalista*
4. Roberto Bosio, *Libera volpe in libero pollaio. La finanza vorace e 10 mosse per addomesticarla*
5. Marco Boschini, *Nessuno lo farà al posto tuo. Piccolo manuale di resistenza quotidiana*
6. Michele Dotti, *Sbagliando non s'impara. È grazie ai successi che cambia il mondo e cambiamo anche noi*
7. Domenico Finiguerra, *8 mq al secondo. Salvare l'Italia dall'asfalto e dal cemento*

Domenico Finiguerra

8 MQ AL SECONDO

*Salvare l'Italia
dall'asfalto e dal cemento*



Copertina di STUDIO EDITORIALE GIORGIO MONTOLI /
VALENTINA MONTEMEZZI

© EMI, 2014

Via di Corticella, 179/4 – 40128 Bologna

Tel. 051/32.60.27 – Fax 051/32.75.52

www.emi.it

sermis@emi.it

N.A. 2966

ISBN 978-88-307-2160-9

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
dalla GESP - Città di Castello (PG)

Denuncia e resistenza

«Domenico, li vedi i palazzoni?».

«Li vedo, Giuliano. Certo che li vedo. Ma com'è potuto accadere tutto questo? Siete seduti su una miniera d'oro. Anzi, siamo tutti noi seduti su una miniera d'oro. Ma la stiamo imbrattando, sporcando, sprecando».

Giuliano Girlando è uno dei tanti attivisti di uno dei tanti comitati che in tutta Italia, dalla Val di Susa al Salento, dalla Pianura Padana al Medio Campidano, dalle sponde del Brenta a quelle del Naviglio Grande, lottano e si oppongono alla cementificazione del nostro paese.

Giuliano abita a Tivoli. Città che «ospita» due siti patrimonio dell'Unesco: Villa Adriana e Villa d'Este. Incastonata in uno dei paesaggi più riprodotti al mondo. Città che purtroppo ha visto e vede tutt'oggi progetti di colate di calcestruzzo sulla bellezza affascinante che ha ispirato poeti e attirato viaggiatori da tutto il mondo...

Se aprite Google e cercate «immagini di Tivoli», troverete centinaia di quadri e litografie che riproducono le meravigliose cascate dell'Aniene,

Villa Gregoriana, il Mausoleo dei Plauzi e Ponte Lucano. Se però scrivete «Tivoli, cemento» vi apparirà una foto che riproduce le medesime cascate ed alcuni condomini alti decine di metri costruiti negli anni Sessanta a pochi passi dalle bellissime piscine formate dai salti d'acqua dell'Aniene.

In questi ultimi anni moltissime voci autorevoli si sono alzate per denunciare il crimine – perché di crimine si tratta – dello «sterminio dei campi».¹

Un crimine che avanza al ritmo di 8 mq al secondo. Sabato e domenica compresi. Venti-quattro ore al giorno. Anche a Natale e a Pasqua.

Otto metri quadrati al secondo è il ritmo con cui vengono asfaltate e cementificate la bellezza, la biodiversità, l'agricoltura e la cultura del nostro paese.

Un'aggressione silenziosa e costante che ha però trovato in numerose città, paesi e angoli talvolta remoti e nascosti, chi è determinato a contrastarla.

Una resistenza al cemento che è urgente allargare a macchia d'olio affinché sempre più cittadini italiani prendano coscienza della gravità e irreversibilità di quanto sta accadendo.

¹ L'espressione è del poeta Andrea Zanzotto, scomparso nel 2011: «Dopo i campi di sterminio, stiamo assistendo allo sterminio dei campi».

Cittadini consapevoli che forse resteranno per sempre una minoranza.

Ma la storia, può capitare anche che la faccia-
no le minoranze...

Dobbiamo fermare i veri sovversivi di questo paese

L'Italia è il paese più bello del mondo. Quante
volte ce ne siamo vantati!

Ma in cosa consiste la bellezza dell'Italia? Co-
sa ha fatto guadagnare alla nostra penisola l'ap-
pellativo di *Belpaese*?

La bellezza dell'Italia sta nel suo paesaggio,
nella sua natura, nella sua biodiversità, nella sua
varietà di colori, nelle storie che ha vissuto, nella
sua architettura, nei suoi mille e più borghi, nei
prodotti della sua terra, nella sapienza con cui i
prodotti vengono elaborati e consegnati ai palati
di tutto il mondo, nelle sue colline, nelle sue
montagne, nei corsi d'acqua che attraversano le
sue pianure, nelle sue spiagge, nelle sue rive.

La bellezza dell'Italia sta in tutta questa fortu-
na, ed è il frutto di tre baci: della storia, della
geografia e del genio tutto italiano.

Purtroppo, però, parafrasando un grande
autore sardo e la sua band, il Dr. Drer&CRC Pos-
se, non abbiamo fatto tombola e non siamo stati
baciati anche dalla politica.

Salvatore Settis, Paolo Berdini, Paolo Maddalena, Vezio De Lucia, Edoardo Salzano, Francesco Vallerani, Francesco Ermani e tanti altri (l'elenco di intellettuali, professori, urbanisti, giornalisti, sarebbe lunghissimo) denunciano da anni, inascoltati, il degrado e la decadenza. E prima di loro ricordiamo per tutti Antonio Cederna e Pier Paolo Pasolini.

Una decadenza della nostra bellezza che sembra inarrestabile. Un vero e proprio suicidio nazionale, perché la bellezza potrebbe essere il vero motore del progresso italiano. Invece, dal dopoguerra ad oggi, abbiamo assistito a vere e proprie azioni pianificate di devastazione.

L'informazione *mainstream*, martellando come un fabbro, è riuscita a far passare nell'opinione pubblica italiana una doppia associazione mentale falsa:

1. i cittadini, i comitati, gli ambientalisti, gli intellettuali, gli artisti e perfino i preti che si oppongono alla devastazione del territorio (sia essa una grande opera o una speculazione edilizia) sono degli estremisti;
2. i politici delle larghe intese, quelli del «fare» (a modo loro) sono dei moderati responsabili.

La realtà dei fatti ci dice l'esatto contrario. Le rilevazioni scientifiche ci consegnano dati relativi al consumo di territorio (che vedremo) inequi-

vocabili. Misurazioni oggettive che ci mostrano quanto le scelte dei *sedicenti moderati* siano in realtà delle vere e proprie *azioni sovversive*. Sovversive dei delicati equilibri che mantengono e proteggono la biodiversità, sovversive degli equilibri tra uomo e natura, sovversive degli equilibri sociali tra uomo e uomo, sovversive degli equilibri, anche mentali, delle persone che cominciano a manifestare disagio e fastidio per il degrado urbano in cui sono costrette a vivere.

Le manifestazioni di amore quotidiano per la terra fanno emergere anche un'altra verità, ben diversa e ben più scomoda rispetto a quella che ci raccontano gli informatori del partito del cemento: i veri moderati di questo paese non sono i costruttori, ma sono proprio i cittadini, gli intellettuali, i comitati che difendono il territorio e che pretendono che il passaggio dell'uomo sulla terra sia lieve e, appunto, moderato.

Sono moderati e rispettosi dell'enorme patrimonio che la Costituzione ha deciso di tutelare con il suo art. 9. Moderati e rispettosi delle risorse naturali, paesaggistiche e culturali che dovremmo rimettere nelle mani delle prossime generazioni affinché ne possano trarre beneficio, lontano da gru e betoniere.

||

La grandezza di un fenomeno

Saccheggio e distruzione del territorio, consumo e impermeabilizzazione dei suoli, *sprawl* o dispersione urbana. Quanto è ampio in Italia questo fenomeno, che possiamo chiamare in modi diversi, a seconda del contesto più o meno scientifico in cui viene trattato, della cementificazione?

È opportuno premettere che, pur trattandosi di un fenomeno che riguarda gran parte del continente europeo (e quasi tutte le aree del pianeta industrializzate o i paesi in via di sviluppo), il consumo di suolo (*soil sealing*) in Italia ha avuto accelerazioni molto significative, portando il nostro paese a percentuali di occupazione del suolo superiori al tasso medio europeo. A fronte di una media dei paesi Ue del 4,3%, in Italia abbiamo un suolo impermeabilizzato per il 7,5%.²

La preoccupazione per la perdita dei suoli (aumentata a un tasso doppio rispetto all'incremento demografico) ha portato l'Unione europea a fissare l'obiettivo del *consumo zero di suolo* entro il 2050. Un obiettivo ambizioso, che tutti (o quasi...) sperano non finisca tra gli altri obiettivi puntualmente rinviati o messi in secondo piano per non intralciare la macchina economica che deve macinare chilometri di «crescita».

² Dati Istat 2010, illustrati dal presidente Giovannini in Commissione Ambiente del Senato della Repubblica.

Negli ultimi anni, grazie anche alla costante azione di denuncia e di sensibilizzazione condotta da migliaia di italiani, prima con la campagna nazionale Stop al Consumo di Territorio³ poi con l'azione del Forum Salviamo il Paesaggio,⁴ gli studi e gli osservatori.

Tantissime anche le pubblicazioni che hanno cercato di raccontare i casi più emblematici di deturpamento del territorio italiano ad opera di speculatori e giunte comunali di ogni colore e ad ogni latitudine.

Alle raccolte di dati su metri cubi e Superfici lorde di pavimento (Slp) e ai censimenti del cemento effettuati da ambientalisti e comitati di cittadini (che potrebbero avere il «vizio» di essere di parte), si aggiungono le numerosissime misurazioni compiute da università, istituti di ricerca e dipartimenti di vari ministeri della Repubblica.

Tra tutte, quella che più colpisce è sicuramente la misurazione sintetizzata in un recente rapporto dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale):⁵ 8 mq al secondo, appunto.

8 mq al secondo, moltiplicati per i secondi di un anno, che sono 31 milioni e 536.000, ci danno 252.288.000 mq. Ovvero oltre 252 kmq.

³ www.stopalconsumoditerritorio.it

⁴ www.salviamoilpaesaggio.it

⁵ 5 febbraio 2013.

Siamo disponibili a consumare questa quantità di terra anche negli anni a venire?

252 kmq sono un quadratone dal perimetro di 63,2 km: 15,8 ogni lato. Ecco! Quel bel quadratone è la quantità di terra che ogni anno consumiamo in Italia.

Non basta per comprendere? Ok. Allora si pensi che l'isola di Salina sarebbe completamente impermeabilizzata in soli 36 giorni. Tutta Salina, comprese le spiagge dell'indimenticabile *Il Postino*, quelle dove passeggiavano e intrecciavano pensieri Philippe Noiret (Pablo Neruda) e Massimo Troisi (Mario Ruoppulo).

L'attacco alle coste italiane è particolarmente violento. Lungo il litorale adriatico l'urbanizzazione è avanzata a un ritmo impressionante: 10 km l'anno. Seconde case, villette, condomini e alberghi hanno ormai sigillato oltre i 2/3 della costa. L'intera fascia costiera misura 1.472 km, da Trieste a Santa Maria di Leuca. Nel 1950 era libera per 944 km; oggi è rimasta non urbanizzata per soli 466 km.⁶ Percorrendo in treno (più che in auto) il tratto romagnolo e marchigiano della costa ci si rende conto di quanto sia intensa e continua l'urbanizzazione: oggi «andare al mare» significa «andare in città».

⁶ B. ROMANO - F. ZULLO, «The urban transformation of Italy's Adriatic coastal strip: Fifty years of unsustainability», in *Land Use Policy*, vol. 38 (2014), pp. 26-36.

Ma, oltre i crudi dati quantitativi, aiuta molto a descrivere il fenomeno l'esperienza personale di ciascuno di noi. Come sono cambiati gli scenari delle nostre passeggiate? Che fine hanno fatto i campi dove eravamo soliti vagabondare nei pomeriggi della nostra adolescenza? Ci sono ancora i fossi, i canali, le rogge dove andavamo a pescare, noi ragazzini in cerca di avventura nelle periferie agricole e boschive di medie e grandi città?

E come sono cambiati i paesaggi delle nostre mete di villeggiatura? Le coste liguri, ad esempio, sono le stesse dei primi anni Sessanta? E il litorale laziale? Il profilo della terra ferma che ammiravamo facendo un bagno al largo di Agrigento o di Villasimius è lo stesso? Le Ville Palladiane sul Brenta le ricordiamo circondate da capannoni e centri commerciali?

Sul sentimento di nostalgia per i *nostri* bei luoghi scomparsi (e anche per quelli meno belli, ma carichi di ricordi) ritorneremo più avanti, ma è riscontrabile da gran parte degli italiani come nel volgere di mezzo secolo il paesaggio e il territorio in generale siano mutati notevolmente, e quasi sempre in peggio.

A parte poche eccezioni di paesaggi modificati in meglio, sono sicuramente ben impresse le sensazioni di privazione di bellezza che ci assalgono quando, tornando a distanza di decenni negli stessi luoghi e mettendoci nella stessa posi-

zione da cui ammiravamo un panorama mozzafiato o una vista serena, ci accorgiamo del disastro compiuto in poco tempo dall'*homo sapiens* (*sapiens?*).

La terra ci serve per mangiare

La terra non è rinnovabile, non è infinita e purtroppo non è indistruttibile.

La terra svolge moltissime funzioni e non è sostituibile da alcun altro «supporto». Essa è l'hardware su cui girano moltissimi «sistemi operativi» e, senza di essa, molte nostre attività cesserebbero all'istante o si incepperebbero.

Partiamo dalla prima e più intuitiva delle funzioni della terra: quella primaria del suolo agricolo, la produzione di biomassa vegetale e di materie prime agroalimentari, la produzione di cibo per gli esseri viventi.

Apparirà banale dirlo e ribadirlo in una pubblicazione, ma vi sono generazioni di bambini (e anche di adulti) metropolitani che credono che il cibo cresca sugli scaffali dei supermercati.

Il nostro paese negli ultimi anni ha visto decrescere costantemente la propria sovranità alimentare. La superficie agricola utilizzata, negli ultimi 40 anni, è scesa del 28%.⁷

⁷ Rapporto sul consumo di suolo agricolo a cura del Ministero delle Politiche Agricole, 2013.

Se nel 1991 avevamo un'autonomia alimentare che superava il 92%, in vent'anni l'abbiamo vista costantemente scendere fino a quota 80% (nel 2010). Oggi l'Italia ha un grado di autoapprovvigionamento che ruota attorno ai 4/5 del fabbisogno alimentare. Inoltre l'Italia è il terzo paese in Europa e il quinto nel mondo nella classifica del deficit di suolo.

Per garantire i nostri consumi e gestire lo smaltimento dei nostri rifiuti (impronta ecologica)⁸ ci servirebbero 61 milioni di ettari di suolo libero. Ce ne mancano 49. Disponiamo infatti di meno di 13 milioni di ettari (ne avevamo 18 milioni nel 1971!). Proseguendo con questo ritmo, saremo sempre più dipendenti dalla produzione di altri paesi e dovremo sempre di più piazzare i nostri rifiuti altrove.

Sopraspedendo sul tema vasto dei rifiuti e della loro gestione, domandiamoci qui se è importante essere autonomi dal punto di vista alimentare. Sicuramente la risposta dipenderà anche dalle opinioni politiche. Per qualcuno potrebbe essere comunque preferibile investire

⁸ Il concetto, introdotto da M. WACKERNAGEL e W.E. REES con il loro libro *L'impronta ecologica* (Edizioni Ambiente, Milano 1996), misura l'area biologicamente produttiva di mare e di terra necessaria per rigenerare le risorse consumate dalla popolazione che vive in un determinato territorio e per assorbirne i rifiuti prodotti.

nel calcestruzzo, andando a recuperare il cibo altrove. Le teorie iperliberiste che sorreggono la globalizzazione imperante ci hanno insegnato che il mercato mondiale dovrebbe regolare tutto. Di certo sta regolando anche il fenomeno del *land grabbing*.⁹

La popolazione mondiale è in costante aumento. Secondo l'Onu, nel 2014 ha superato i 7 miliardi e 200 milioni e le stime per il 2050 sono di quasi 9 miliardi. Numeri che mettono (e metteranno sempre di più) i governi di tutti i paesi di fronte alla missione primaria di riuscire a sfamare tutti (tutti?) i propri governati. Pronti ad approfittare della situazione, gli attori economici più potenti (compresi alcuni soggetti italiani)¹⁰ che agiscono nei mercati globali si stanno attrezzando (spesso incuranti dei limiti della natura e dei diritti dei nativi delle terre accaparrate) per

⁹ Il *land grabbing* (accaparramento dei terreni) riguarda gli effetti di pratiche di acquisizione su larga scala di terreni agricoli in paesi in via di sviluppo, mediante acquisto o affitto di grandi estensioni agrarie da parte di compagnie transnazionali, governi stranieri e singoli soggetti privati.

¹⁰ Imprese italiane che si stanno accaparrando terreni agricoli su scala globale sono Eni, Maccaferri, Benetton e Generali. E poi ci sono le banche più importanti: Unicredit, Intesa e Monte dei Paschi di Siena. Non si direbbe, ma l'Italia è al secondo posto tra i paesi europei «più attivi negli investimenti su terra all'estero, seconda solamente all'Inghilterra» www.recommon.org/gli-arraffa-terre

lucrare sull'esigenza indispensabile di ogni essere umano: mangiare.

Tornando all'Italia, alla presenza dei diversi indicatori quantitativi, che già dovrebbero invitare a *ferree* politiche di tutela del suolo, dobbiamo aggiungere indicatori di tipo qualitativo strettamente connessi proprio al cibo: le terre italiane sono tra le più fertili del pianeta e il loro prodotto potrebbe essere di qualità eccezionale.

La tutela del suolo agricolo italiano è azione indispensabile quanto ovvia se si desidera davvero tutelare i prodotti agricoli, le loro peculiarità e unicità. Tipicità che sono parte importantissima nei processi di formazione e conservazione delle diverse identità regionali.

Il radicchio rosso di Treviso, per essere coltivato, venduto e mangiato ha bisogno della terra, del clima e delle proprietà chimiche dei suoli che troviamo attorno a Treviso (e in alcuni comuni delle province di Padova e Venezia). Il pomodoro di Pachino, per crescere e per essere riconosciuto quale prodotto a Indicazione geografica protetta (Igp), ha bisogno della terra compresa tra Pachino e Portopalo di Capo Passero (e anche di parte dei territori di Noto e Ispica). Il Parmigiano Reggiano, per essere grattugiato sui maccheroni di tutto il mondo, avrebbe bisogno della cosiddetta *Food Valley*. Proprio di quella Pianura padana che per facilità di irrigazione, tipologia e classe dei terreni (quasi ovunque classe I, la più fertile)

non avrebbe mai dovuto essere trasformata in una «Gru Valley»¹¹, una tavola disseminata di capannoni, centri commerciali, outlet, raccordi e bretelle autostradali.

Ovviamente, le considerazioni sul valore dell'agricoltura e sulla necessità di fermare il consumo di suoli agricoli per tutelarne la capacità di produrre qualità alimentare devono essere accompagnate (in altra sede, per motivi di spazio) da un'ampia riflessione sul tipo di agricoltura e dall'urgente esigenza di cambiare il modello produttivo dominante nel settore primario, avviando una transizione dalla monocoltura intensiva, che utilizza fertilizzanti e pesticidi per garantire alte rese (ma provocando un inesorabile peggioramento della qualità dei suoli e un provato inquinamento delle falde), a un'agricoltura più rispettosa della terra stessa, più legata ai territori e al servizio degli abitanti tutti (non solo esseri umani).

Italia, terra dissestata

Il suolo non cementificato e permeabile svolge un ulteriore compito fondamentale di cui troppo spesso ci ricordiamo solo a disastri avvenuti.

¹¹ *Il suolo minacciato*, docufilm di Nicola Dall'Olio (www.ilsuolominacciato.it).

nuti: la riduzione dei rischi dovuti al dissesto idrogeologico. La terra libera svolge una funzione di regolazione idrica e di assorbimento dell'acqua piovana e di conseguenza contribuisce ad assicurare sicurezza idrogeologica.

Dal dopoguerra ad oggi i governi che si sono succeduti hanno dovuto far fronte ad oltre 61 miliardi di euro di danni causati dal dissesto idrogeologico. Una media di circa 1 miliardo di euro all'anno.

Non esiste regione o provincia d'Italia che non abbia regalato alla storia iconografica del Bel Paese immagini drammatiche di alluvioni, esondazioni, frane, smottamenti, sfollati, imprenditori disperati per la perdita del capannone, comunità intere isolate a causa dei fenomeni dovuti al dissesto idrogeologico.

Ormai è assodato e confermato da tutti gli esperti: il dissesto idrogeologico vede tra le sue concause il fenomeno dell'impermeabilizzazione dei suoli. In caso di eventi atmosferici, non necessariamente eccezionali, l'acqua non assorbita dalla terra libera scorre sempre più veloce e provoca i disastri che i telegiornali ci mostrano sempre più spesso.

Naturalmente, oltre alla cementificazione dobbiamo ricordare l'abbandono delle terre e la scarsa manutenzione dei corsi d'acqua. I boschi non curati e l'abbandono della pratica agricola in montagna, in collina e anche in pianura sono cau-

sa di degrado del territorio stesso. Il buon contadino conosce tutti i suoi fossi, li cura, li sistema. Canali e rogge che, seppur silenziosi e placidi agli occhi del passante e apparentemente ininfluenti nel sistema territoriale in cui sono inseriti, svolgono un ruolo fondamentale nel mantenimento di delicati equilibri idrogeologici che in caso di alterazione possono provocare, insieme al fenomeno atmosferico straordinario o anche solo poco più intenso, gravi danni, morti e dispersi.

Dal rapporto sul dissesto idrogeologico redatto da Ance e Cresme nel 2012, i comuni a elevata criticità idrogeologica sono 6.631, l'89,1% del totale, per una popolazione potenzialmente a rischio pari a 5,8 milioni di persone.

Gli edifici a rischio, invece, sono 4,2 milioni, di cui 3,9 milioni abitazioni e 34.000 capannoni.

Numeri da capogiro, che potrebbero essere premesse per un piano nazionale di risanamento e di piccole opere di cura del dissesto che, proprio nei momenti di crisi dell'edilizia come quello che stiamo attraversando (e che a modesto parere di chi scrive non passerà), potrebbero svolgere una funzione anticiclica, attutendo la caduta verticale degli addetti (dovuta all'esplosione della bolla immobiliare) e accompagnando un piano generale di riconversione dell'edilizia.

Invece, a fronte di questa costante minaccia che ogni anno produce disperazione e lutti, nell'ultima legge di stabilità, presentata dal gover-

no Letta – per ironia della sorte solo poche ore prima della tremenda alluvione che ha colpito Olbia e il Medio Campidano nell'autunno 2013 – erano stanziati solo 30 milioni di euro per la prevenzione del dissesto.

61 miliardi di euro provocati dal dissesto idrogeologico in poco più di sessant'anni e solo 30 milioni di euro per prevenire i danni del dissesto idrogeologico stesso. Cifre che da sole ci dicono già tutto, senza necessità di aggiungere altri commenti se non quello di manifestare indignazione di fronte alle lacrime di cocodrillo versate dai rappresentanti delle istituzioni quando i cittadini muoiono sotto i colpi del dissesto e della cementificazione.

Ridurre l'impermeabilizzazione dei suoli, porre rimedio alle criticità che incombono, come frane in bilico su interi paesi e frazioni, fermare le edificazioni in aree alluvionali, sembrerebbero decisioni ovvie. Eppure ancora oggi, sempre in costanza di eventi catastrofici, sono numerosissimi i casi denunciati (dai comitati di cittadini e dagli ambientalisti) di edificazioni (realizzate o programmate) in aree a rischio di dissesto (casi che talvolta sono talmente assurdi da essere scambiati per bufale: come l'idea di costruire lo stadio per la «magica Roma» in un'ansa del Tevere)¹² o le proposte di condono mascherato

¹² www.salviamoilpaesaggio.it/blog/2014/01/il-nuovo-stadio-della-roma-nellansa-del-biondo-tevere

che si infilano di soppiatto con emendamenti a proposte di legge che trattano di tutt'altro.

Non abbiamo carenza di normativa. Abbiamo una legislazione sufficientemente chiara che vieta l'edificazione in aree a rischio. I Piani regolatori devono contenere allegati e relazioni che attestano la coerenza di quanto pianificato con gli equilibri idrogeologici del territorio oggetto della pianificazione. Ma l'Italia, purtroppo, è il paese dell'abusivismo edilizio e delle deroghe. Deroghe che portano sempre il timbro di un'assemblea deliberante o di un ufficio tecnico.

Potremmo anche pubblicarlo su Wikipedia: l'Italia è depositaria assoluta dei diritti di copyright per le parole *condono edilizio*. 1985, 1994, 2003. Negli ultimi tre decenni, ogni 9 anni si è aperta la finestra per regolarizzare l'enorme stock di case abusive. Milioni di metri cubi, non sempre riversati per necessità, hanno invaso le campagne dell'Agro romano, della *Campania felix*, del Mezzogiorno. Anche in questo caso, però, non si deve commettere l'errore di considerare il Sud l'unica realtà «viziosa». Certo, nel Meridione la casa abusiva è quasi un genere architettonico inserito nel paesaggio degradato (*la casa incompiuta, senza intonaco e con le cosiddette chiamate per salire su di un piano...*). Ma alle oltre 150.000 unità abitative censite in Sicilia dall'agenzia del territorio (dati 2012) rispondono le 85.000 unità abusive in Piemonte, le 70.000 in Emilia-Romagna e le 58.000 in Lombardia.

L'abusivismo edilizio è solo la punta dell'iceberg. L'effetto più evidente di una tendenza a edificare che ha permeato la cultura stessa degli italiani, a causa dell'attitudine della politica a vedere nell'edilizia l'unico modo per mettersi in movimento.

Un'attitudine che, ad esempio, solo pochi giorni prima dell'alluvione che ha colpito Genova nel 2011 portava nelle stanze della politica ligure un dibattito beffardo: perché non ridurre i metri di distanza dai corsi d'acqua oltre i quali è vietato edificare?! Ridurre le distanze ai fini di rilanciare il mattone. Proprio nella regione che ha ispirato il conio del neologismo *rapallizzazione* da parte di Indro Montanelli.

Tornando più propriamente al dissesto, sempre l'alluvione di Genova ci mostra, grazie alle carte processuali, quanto sia importante intervenire nella prevenzione con opere pubbliche molto più utili del Tav in Val di Susa e del ponte sullo Stretto. Secondo i periti consulenti della Procura di Genova, l'alluvione che ha causato sei morti non avrebbe ucciso nessuno se fosse stato completato il deviatore del Fereggiano, il torrente esondato insieme al Bisagno. Gli stessi periti, tra l'altro, hanno affermato che l'impermeabilizzazione di numerose zone della città di Genova è stata una causa determinante del disastro avvenuto.¹³

¹³ www.ilsecoloxix.it/p/genova/2013/07/03/AP0u69sF-periti_cementificazione_della.shtml

Ecco perché dovremmo sempre tenere alta la guardia e pretendere quegli interventi di prevenzione che, siccome invisibili e poco produttivi di consenso, il partito del cemento ignora, per inseguire invece gli oneri di urbanizzazione e gli affari facili grazie alla svendita del territorio amministrato. Ecco perché sarebbe davvero ora di decidersi a fischiare tutti i dirigenti del partito del cemento (siano essi di destra, di sinistra, di centro) quando si presentano con ipocrite facce contrite ai funerali delle vittime del dissesto idrogeologico.

Facile immaginare, di fronte a queste ultime parole, alcune curvature di arcate sopracciliari: «Ma questo è qualunquismo!».

No, il qualunquismo è quell'atteggiamento superficiale di generica sfiducia verso le istituzioni, i partiti e i soggetti della politica in generale, di chi tende a mettere tutti sullo stesso piano senza approfondire le differenze tra gli schieramenti, mettendoli nello stesso calderone, facendo di tutta l'erba un fascio.

Con questa provocazione, invece, si afferma una cosa molto diversa, basata proprio sull'approfondimento, sulla realtà dei fatti, sulle varianti ai Piani regolatori, sulle volumetrie concesse con leggerezza, sulle tombinature dei corsi d'acqua, sui condoni e sulla generale e irresponsabile pratica della svendita del territorio. No, non è qualunquismo o antipolitica alimentata da virus

della rete. È voglia di consapevolezza. Perché solo dalla consapevolezza delle cause degli eventi e dall'indagine sugli effetti delle decisioni assunte dalla politica può nascere una nuova ispirazione responsabile nella gestione del territorio e di tutto ciò che lo attraversa.¹⁴

La terra ci fa respirare

È il 31 luglio. Il termometro segna 35 °C. Quello digitale della nostra auto ci indica che sull'asfalto del parcheggio dell'outlet, quello appena realizzato in aperta campagna e che abbiamo faticosamente raggiunto dopo 8 km di coda in autostrada, ci sono addirittura 50 °C.

Scendiamo dall'auto e lo sbalzo di temperatura ci fa barcollare. Facciamo pochi passi e già cominciamo a sentire le gocce di sudore che scorrono lungo la schiena. Ci guardiamo attorno. Riconosciamo un gruppo di alberi. Sono salici piangenti, quelli che si chinavano su un bel fosso di campagna. Li ricordiamo bene, perché ci sdraiavamo alla loro ombra, esausti e felici, appena arrivati dopo una chiassosa girata in bicicletta, dopo aver percorso strade bianche nei pomeriggi d'estate di trent'anni fa. Belli e cresciuti, quei salici. Unici superstiti insieme a un piccolo tratto del fosso che per il resto del suo percorso è oggi interamente ricoperto dall'asfal-

¹⁴ www.youtube.com/watch?v=Z6bDoWZYpUs

to del parcheggio che ospita la nostra auto dotata di gelida aria condizionata.

Ci togliamo le scarpe, le calze, ci sediamo sull'argine e... mettiamo i piedi nell'acqua. Ah, com'è bella fresca!

Non è necessario addentrarsi in ulteriori resoconti sensoriali per comprendere quanto la qualità e la temperatura dell'ambiente che possono esserci garantite da un territorio in cui l'acqua scorre in rogge e canali che irrigano campagne e fondi agricoli siano nettamente migliori di quelle delle cittadelle del consumismo. La terra libera e non urbanizzata, d'estate, è sempre più fresca dell'asfalto. Lo sappiamo per esperienza. Ma ce l'hanno fatto dimenticare, per venderci *tecnologia per il refrigerio artificiale*: i condizionatori.

La Regione Lombardia ha oltre 9 milioni di abitanti, oltre 4 milioni di famiglie, oltre 5 milioni e 800.000 autovetture e 1,7 milioni di mq di superfici di vendita in centri commerciali. Milioni di case, milioni di uffici, milioni di auto, milioni di persone che frequentano i centri commerciali. Milioni di condizionatori d'aria che creano refrigerio in luoghi e ambienti chiusi e provocano ulteriore caldo per i poveracci senza AC che sono costretti a cercare la piazzetta commerciale della Coop più vicina per sopportare i torridi pomeriggi d'estate.

Eppure c'è un altro dato lombardo davvero sbalorditivo: i canali (rogge, navigli, seriole, fossi, dugali) che solcano e disegnano il paesaggio lombardo costituiscono una rete fittissima, di quasi 40.000 km!¹⁵ Quasi quanto la circonferenza del pianeta, che all'equatore è pari a circa 40.041 km. Una ricchezza incredibile, dimenticata e sottovalutata dai lombardi, vecchi e nuovi. Una fonte di frescura naturale (e, non dimentichiamo, una rete di protezione in caso di eventi atmosferici estremi) quotidianamente messa sotto il cemento.

Uno dei temi ambientalisti più dibattuti, anche nel nostro paese, è il cambiamento climatico e il surriscaldamento del pianeta.

Il 9 maggio del 2013 è stata oltrepassata la soglia delle 400 particelle per milione di CO₂ in atmosfera. La notizia è passata praticamente sotto silenzio, a parte il solito «monito rimasto nel monitor» di Luca Mercalli.

Le particelle di CO₂ presenti in atmosfera erano 280 per milione all'inizio della rivoluzione industriale e, se si prosegue con l'attuale trend di crescita delle emissioni dei gas serra, saranno 1.000 tra 100 anni.

Molti diranno: «Vabbè, e allora? Tra cent'anni, 1.000 particelle per milione. Quindi oggi non abbiamo alcun problema!»

¹⁵ Rapporto Arpa sullo Stato dell'Ambiente in Lombardia, 2001 (<http://ita.arpalombardia.it/ITA/console/files/download/18/partelV.pdf>)

Non esattamente... Perché l'attuale livello di concentrazione di CO₂ in atmosfera è pari a quello che era stato raggiunto tra i 3,2 e i 5 milioni di anni fa, quando sulla Terra le temperature medie erano più alte delle attuali di 3-4 °C, il livello dei mari era più alto, tra i 5 e i 40 metri, l'estensione dei ghiacci era molto limitata.

C'è da preoccuparsi sul serio. Non è un caso che le conferenze mondiali sul cambiamento climatico producano tonnellate di carta che invitano a fermarsi immediatamente. Che denuncino la necessità di ridurre drasticamente l'emissione di gas serra e di cessare il consumo abnorme di risorse, spronando a invertire la rotta. Inversione di rotta che passa anche per la moratoria immediata del consumo di suolo.

Moratoria necessaria, quindi, non solo perché il suolo non è infinito – ragione già di per sé sufficiente – ma anche perché il suolo serve a regolare il clima e ad immagazzinare CO₂: sia attraverso gli alberi, le piante e tutti gli organismi vegetali che trasformano CO₂ attraverso il processo di fotosintesi, sia attraverso processi di cattura e inglobamento di CO₂ all'interno del suolo stesso.

Terra, biodiversità, vita e salvavita

I coccodrilli sono tra i vertebrati più antichi del pianeta, dei veri e propri fossili viventi. Sono

comparsi nel Cretaceo superiore (circa 90 milioni di anni fa) e da allora continuano a popolare la terra, con caratteristiche, fisiche e comportamentali, pressoché inalterate.

Cosa c'entra questo paragrafo, che potrebbe essere letto dalla mitica Vulvia (Corrado Guzzanti) di *Rieducational Channel*, con il consumo di territorio?

Continuate a leggere e lo scoprirete!

Proseguendo con l'elenco delle funzioni naturali del suolo, dobbiamo ricordare il fondamentale apporto che la terra fornisce ai fini della conservazione della biodiversità. Sia di quella intrinseca, ovvero riferita agli organismi che vivono e si riproducono nel suolo, sia di quella secondaria, cioè la biodiversità garantita dalla produttività biologica dell'ecosistema.

L'importanza della biodiversità, per l'uomo e per tutti gli esseri viventi che abitano la Terra, è data principalmente dal fatto che la vita è possibile grazie ai cosiddetti «servizi» forniti dagli ecosistemi, che devono appunto conservare un certo livello di funzionalità.

Come si è visto, ad eccezione dei servizi cosiddetti *culturali* (anche se il paesaggio, la bellezza e la terra libera possono contribuire moltissimo alla qualità della vita delle persone), tutti i servizi ecosistemici hanno in ultima analisi bisogno di terra: i *servizi di fornitura* (cibo, acqua, foraggio, legno, fibre); i *servizi di regolazione* (clima

e assetto idrogeologico, riciclo dei rifiuti, qualità dell'acqua), i *servizi di supporto* (fotosintesi). Quindi la biodiversità, che garantisce la vita anche degli uomini, è assicurata solo dalla disponibilità di terra non cementificata e fertile.

La terra garantisce biodiversità. La biodiversità garantisce la vita. La biodiversità salva la vita. Lo ha già fatto innumerevoli volte. Come?

Un solo esempio noto a tutti: la penicillina. Essa fu inventata (o meglio scoperta) da Alexander Fleming nel 1929. Lo scienziato scozzese aveva notato che una banale muffa inibiva la crescita batterica di coltura contaminata. La muffa è biodiversità. La biodiversità ha salvato centinaia di milioni di vite umane.

E torniamo finalmente al nostro coccodrillo. Alcuni scienziati americani della McNeese State University di Lake Charles in Louisiana stanno testando l'efficacia di proteine estratte dal flusso ematico degli alligatori per mettere a punto un nuovo antibiotico che potrebbe essere in grado di combattere anche i batteri più aggressivi.

Ecco quindi che i coccodrilli, ovvero *parte* della biodiversità, potrebbero curare e salvare vite umane.

Forse un giorno, oltre ad additare le lacrime di coccodrillo di chi piange pur essendo responsabile di disastri annunciati, potremo anche ringraziare il sangue di coccodrillo per aver resistito più di 90 milioni di anni e per aver attraversato

indenne l'ultima era, quella costruita attorno al mito della crescita infinita, del saccheggio delle risorse e della distruzione di habitat naturali che sicuramente conservano possibilità di cura che saranno di vitale importanza per i nostri figli.

Quel malessere che cresce

I nuovi agglomerati urbani, le nuove periferie, le nuove infrastrutture di collegamento (quasi esclusivamente per il trasporto privato), i nuovi piani regolatori che sommati l'uno all'altro hanno dato vita a vere e proprie megalopoli, sono oggi palcoscenici dove i cittadini mettono in scena vite quotidiane anonime sempre più caratterizzate da malessere psicologico.

Un malessere che è frutto dell'azione combinata di più fattori: il diffuso senso di incertezza, dovuto in gran parte agli inquietanti scenari futuri che ci consegnano le dinamiche economiche e sociali della globalizzazione finanziaria; gli stili di vita imposti dal modello di sviluppo neoliberista, imperniato sulla competitività, sul consumismo e sul saccheggio delle risorse, dove la solidarietà tra gli individui è stata soppiantata dall'individualismo più estremo alimentato dalla massificazione e dall'omologazione culturale; la perdita di identità dei territori, le trasformazioni dell'ambiente che ci circonda, il senso di privazione e

sottrazione subita che nasce, magari solo inconsciamente, quando non si riconosce e non ci si riconosce più nel paesaggio, nel territorio, nelle strade che si percorrono nella vita di ogni giorno; la perdita di quel rapporto città-campagna annullato dal prevalere della prima sulla seconda (invasa dallo *sprawl*) che in passato garantiva l'esistenza di luoghi *diversi* dall'urbe a pochi minuti dal caos cittadino.

In Veneto, dal Monte Grappa, di notte è possibile osservare l'enorme conglomerato urbano che si estende su tutta la pianura fino a Venezia. Milioni di luci disseminate, milioni di metri cubi di asfalto e cemento che hanno annullato completamente un paesaggio meraviglioso, fatto di rapporti tra borghi, canali e ville venete. Percorrendo la strada statale che da Vicenza ci conduce a Treviso, attraversando Cittadella, Castelfranco Veneto e Paese, sono pochissimi i lembi di terra non sigillati. Capannoni, supermercati e case hanno fatto terra bruciata attorno a Ville Palladiane e rogge.

Percorrendo chilometri e chilometri non ci assale alcun sussulto di stupore. Neanche una sosta per catturare un'istantanea di bellezza, perché il paesaggio è diventato solo un monotono susseguirsi di linearità urbana.

Questo malessere urbano che, nei più sensibili, può far nascere un sentimento di nostalgia o di malinconia, nella maggior parte dei casi si

sostanza in generale apatia. Apatia curata con gli abbonamenti alla tivù a pagamento che riporta via etere paesaggi meravigliosi o nature incontaminate nella quotidianità artificiale di un urbanissimo asfittico.

La lotta per difendere il territorio, da ambientalista in senso stretto, diventa dunque *esistenziale*. Carica di responsabilità verso i nostri figli che, a differenza di chi può almeno rifugiarsi nella nostalgia del passato, devono accontentarsi di fare i criceti in parchi giochi di plastica «regalati» dalle speculazioni edilizie per compensare le perdite di valore ambientale. Carica di responsabilità anche nei confronti di quelle anziane signore costrette dalla chiusura dei negozi di vicinato a percorrere stradoni e attraversare rotonde in bicicletta per raggiungere discount collocati all'estrema periferia.

È una lotta carica di valore politico in senso lato. Infatti, l'urbanistica e la progettazione degli scenari in cui vivranno i cittadini non è materia che riguarda solo amministratori, esperti, architetti e ambientalisti, ma coinvolge la generalità dei cittadini, il loro diritto a una vita salubre e dignitosa, a un territorio non cementificato. Di conseguenza, quindi, le vertenze per fermare una grande opera o una speculazione edilizia o per salvare un parco o un filare di alberi, che si svolgono ogni giorno negli oltre 8.000 comuni italiani, non sono scaramucce da banalizzare

come le solite battaglie dei *soliti verdi* (purtroppo in Italia l'informazione e la malapolitica sono riuscite a banalizzare e a ghettizzare tutto ciò che si connota come verde o ambientalista), bensì confronti autenticamente politici, che stabiliranno in quale *polis* vivranno i cittadini e quale equilibrio sociale, economico e, naturalmente, ambientale troveranno nei prossimi decenni.

«Stop al Consumo di Territorio» e «Salviamo il Paesaggio»

L'Italia è percorsa da una fitta rete di relazioni tra comunità ambientaliste, comitati, liste civiche, forum, anche alcuni circoli di partito eretici rispetto alle linee ufficiali definite dai vertici.

Una trama molto composita che, anche grazie alla formazione del Forum nazionale Salviamo il Paesaggio – Difendiamo i Territori, sta dando vita a una vera e propria comunità in moto circolare, che da virtuale e telematica diventa reale e concreta, che vede le petizioni online ritrovarsi poi fisicamente in manifestazioni di piazza, dibattiti pubblici, fino ad arrivare a farsi sentire nelle audizioni presso le commissioni parlamentari.

Un movimento molto anomalo, che si nutre di migliaia di iniziative locali, che si ritrova in appuntamenti e conferenze nazionali, che si

organizza senza risorse e finanziamenti pubblici, poggiandosi esclusivamente sul lavoro volontario di cittadine e cittadini.

Una moltitudine eterogenea e spesso confusa, che si mischia e s'intreccia talvolta anche con i partiti e la politica tradizionale, senza uno statuto associativo, senza un tesseramento, solo un sito internet e molti social network. Una sorta di polo attrattore fluido, plurale e aperto, che anima quotidianamente una discussione che da locale diventa nazionale e poi ritorna a livello locale, e che ha fatto germogliare una narrazione diversa.

La Campagna Stop al Consumo di Territorio comincia da Cassinetta di Lugagnano, il comune che ho amministrato per 10 anni, dal 2002 al 2012.

Una sera d'autunno, nell'ottobre del 2008, Alessandro Mortarino, Gino Scarsi e Beppe Marasso partono da Canale d'Alba, da Coazzolo e da Neive per venirmi a trovare, conoscere la nostra esperienza e soprattutto per propormi di dar loro una mano a lanciare una campagna locale per difendere dalla cementificazione e dalla capannonizzazione il territorio e le colline delle Langhe, del Roero e del Monferrato.

Il Comune di Cassinetta di Lugagnano riceveva in quel periodo diverse visite da tutta Italia a causa del piano regolatore adottato, il quale pre-

vedeva di fermare la crescita urbanistica puntando tutto sul recupero del patrimonio esistente, sulla salvaguardia dei suoli agricoli e naturali, sulla valorizzazione del paesaggio. A decine di incontri nel palazzo comunale si aggiungevano decine di conferenze e partecipazioni a dibattiti in altri comuni su vertenze locali.

Gino Scarsi era seduto nella sala consiliare e aveva con sé alcuni bozzetti di un logo che aveva intenzione di scolpire egli stesso. Alessandro Mortarino, invece, leggeva un appello ai cittadini, e soprattutto agli amministratori dei comuni delle colline tra Cuneo e Asti, che li implorava di dire una volta per tutte: «Stop al consumo di territorio».

Ci fu un'intesa a pelle. Immediata. Dissi loro: «Sarete forse il ventesimo gruppo o comitato di cittadini che mi chiede di aiutarli nella loro campagna locale. Altrettanti, forse di più, ne ho incontrati e conosciuti in quasi ogni regione d'Italia. Sapete cosa vi contropongo? La campagna Stop al Consumo di Territorio la facciamo. Però la proponiamo a tutto il paese. A tutti i cittadini e a tutti gli amministratori d'Italia. Non basta più condurre battaglie isolate, per chiedere, bussando o pestando i pugni contro i portoni dei comuni per pretendere dai consigli comunali di salvare il territorio. Dobbiamo unire tutti quelli che vogliono fermare il consumo di suolo e la voracità con cui il cemento è vomitato sulla terra».

Sandro, Gino e Beppe accettarono la mia proposta. E Beppe, finalmente, stappò una bella bottiglia di Barbera...

Poche ore dopo era già pronto un appello, scritto di getto o, come si suol dire, di pancia. Poche settimane dopo lanciavamo un documento più articolato e convocavamo per il 24 gennaio 2009, in una delle Ville di Delizia di Cassinetta di Lugagnano, un incontro con cui si lanciava la campagna nazionale Stop al Consumo di Territorio – Movimento di opinione per la difesa del diritto al territorio non cementificato.

Luca Mercalli, tra i primi firmatari, a causa della neve non riuscì a partecipare all'incontro. Ma la sera stessa, da Fabio Fazio, approfittò dei suoi pochi minuti per dare la buona notizia.¹⁶

Da quell'assemblea del 24 gennaio 2009, cui parteciparono oltre 400 persone – agricoltori coi trattori, intellettuali coi loro libri, amministratori dell'Associazione dei Comuni Virtuosi con le loro pratiche concrete, cittadini comuni provenienti da 10 regioni italiane –, le iniziative si sono moltiplicate, si sono aggregati comitati in ogni regione, piccole realtà locali, comitati, associazioni nazionali. Si sono incrociate altre battaglie per i Beni Comuni: dal Forum per l'Acqua Pubblica alla Rete Italiana Rifiuti Zero, contaminando e contaminandosi.

¹⁶ www.youtube.com/watch?v=54fsn_b3Zyo

Nel 2011, sempre a Cassinetta di Lugagnano, dopo migliaia di iniziative, incontri, conferenze, convegni in ogni regione d'Italia, si costituiva il Forum Nazionale Salviamo il Paesaggio - Difendiamo i Territori.

Oggi i comitati locali sono quasi mille e proprio in occasione del terzo anniversario di nascita del Forum, la Commissione Agricoltura della Camera dei deputati ha deciso di convocarci, per ascoltare il nostro parere in ordine ai progetti di legge che i diversi gruppi parlamentari, da M5S a Sel, dal Pd a Scelta Civica, fino al Pdl, hanno deciso di presentare per provare ad affrontare il consumo di territorio.

Un paese che resiste

Sul sito www.salviamoilpaesaggio.it si possono trovare centinaia di articoli e commenti relativi alle vertenze in corso in tutta Italia. Altrettanti se ne trovano sui siti curati dalle associazioni nazionali ambientaliste, dal Wwf a Legambiente, da Italia Nostra al Fai, o sui siti di informazione come quello di Altreconomia (tra i fondatori del Forum), dove l'ottimo Luca Martinelli ci racconta di speculazioni edilizie, autostrade e grandi eventi come Expo 2015.

Vi sono, poi, centinaia di blog e di pagine Facebook dove singoli cittadini, gruppi consiliari di

opposizione, comitati e associazioni documentano colate di cemento, si organizzano per opposizioni sociali, raccolgono firme per ricorsi legali, denunciano usi, abusi e violazioni del territorio.

Non basterebbero decine di migliaia di pagine per illustrarle tutte. Si va dalla piccola variante urbanistica del piccolo comune di poche centinaia di abitanti in provincia di Cuneo che prevede, nonostante la presenza di centinaia di case vuote, nuovi insediamenti per qualche migliaio di nuovi residenti, alla grande speculazione immobiliare, 150.000 mc, che interessa l'area a pochi metri da Villa Adriana a Tivoli, Patrimonio dell'Umanità tutelato dall'Unesco.

Discorso a parte meritano le opposizioni alle cosiddette «grandi opere».

Collegato alla Val di Susa, la cui comunità è assunta ormai a paradigma nazionale, si è formato un vero e proprio *patto di mutuo soccorso*. Partendo dalla *valle che resiste* si raggiungono decine di *altre valli*, altre opposizioni ad altre grandi opere progettate in tutto il paese e contenute in un lungo elenco allegato alla Legge Obiettivo:¹⁷ si

¹⁷ La cosiddetta Legge Obiettivo fu approvata nel 2001 su iniziativa del ministro Lunardi (governo Berlusconi) e prevede che le grandi opere ritenute strategiche per il paese possano essere realizzate con procedure molto semplificate e senza il consenso delle comunità locali. Forse sarebbe stato meglio applicarla per ricostruire la città dell'Aquila

incontrano i comitati No Tangenziale del Parco del Ticino e del Parco Agricolo Sud Milano, i NoTem e i NoBreBeMi sempre in provincia di Milano, i NoPedemontana, i NoTerzoValico, i NoBroniMortara ecc.

In oltre vent'anni di opposizione dura e determinata si è ormai consolidata una vera e propria forza di opposizione nazionale alla devastazione dei territori. E ciò è dovuto al fatto che le grandi opere rappresentano una variante particolare di vertenza territoriale.

I piani regolatori, i centri commerciali, le lotizzazioni in aperta campagna sono decisioni di solito assunte dai soli consigli comunali, quindi dal potere locale che rappresenta la comunità che abita il territorio interessato dall'intervento edificatorio. Le grandi opere, invece, sono progetti che vedono la presenza di altri livelli istituzionali, di solito la Regione o il ministero delle Infrastrutture, e sono quasi sempre imposte dall'alto, sulla testa dei cittadini e dei sindaci.

Così, lo scontro politico non avviene tra cittadini e comitati da una parte e istituzioni dall'altra, ma vede da una parte cittadini e istituzioni (il comune che si oppone) e dall'altra istituzioni lontane (assessorati regionali e ministeri; in taluni

che, al di là dei vergognosi casi di corruzione emersi, possiede (possedeva) un centro storico con caratteristiche urbanistiche e architettoniche uniche.

casi, come in Val di Susa, addirittura le forze di polizia e l'esercito) che pretendono, anche con la forza, di imporre una volontà politica definita a Roma (l'interesse nazionale, tutto da dimostrare) contro la volontà delle comunità obbligate a subire interventi invasivi senza alcun diritto di parola.

La lotta in Val di Susa, in particolare, ha assunto valenza politica nazionale. Non solo per gli scontri, gli arresti, le manifestazioni e le direttive, ma perché in quella valle lunga e stretta sono emerse diverse contraddizioni: quelle di un modello di sviluppo basato sul consumo predatorio di risorse e quelle di un sistema della rappresentanza politica che, non essendo più in grado di gestire i conflitti generati sui territori, cerca di forzare la realizzazione di opere in spregio ai diritti all'autodeterminazione delle comunità locali, generando nei cittadini veri e propri istinti di resistenza nei confronti di chi è vissuto come un vero e proprio invasore.

Attraversando il paese, da nord a sud, da est a ovest, si ha l'opportunità di entrare in relazione con molte delle valli che resistono. Ovunque, dal piccolo comune alla grande città, la voglia di resistere ai nuovi barbari non diminuisce, anzi cresce proporzionalmente all'arroganza dei professionisti in doppiopetto che srotolano progetti e promettono oneri di urbanizzazione nelle sale di giunte e consigli comunali.

L'utilizzo del territorio può essere considerato il tema attorno al quale si formano gran parte dei dibattiti politici che si sviluppano in un comune, in una provincia o in una regione. Attorno alle vertenze territoriali spesso ruota l'intero sistema politico locale, sorgono i conflitti, nascono le liste e si formano le alleanze.

Osservando attentamente le cronache politiche sui giornali locali, infatti, si noterà che i conflitti nascono soprattutto attorno alla gestione del territorio, su piani regolatori, lottizzazioni e infrastrutture. Difficilmente si leggerà di crisi di giunta a causa dei libri da acquistare per la biblioteca o della scarsa assistenza garantita agli anziani o ai disabili.

Quasi tutti i comitati e i cittadini che si oppongono agli scellerati abusi del territorio sono considerati e trattati (dai partiti e dai loro informatori prezzolati) come dei rompiscatole, dei guastafeste.

Coloro che contrastano ciò che può essere definito in ciascun comune come un vero e proprio sistema sono puntualmente percepiti come un corpo estraneo. Sia quando sono dentro le istituzioni, sia quando sono fuori. E quando gli oppositori sono dentro le istituzioni, il sistema cerca di sbatterli fuori, con le buone o con le cattive. Non sia mai, che la minoranza che si oppone al sistema possa diventare un giorno maggioranza...¹⁸

¹⁸ Vedi O. LA CORTE - G. FABBRI, *Il Sistema Sesto. Storie di tangenti nell'ex Stalingrado d'Italia*, Termidoro, Milano 2013.

Per fortuna, i casi di minoranze nel Paese che diventano maggioranze nei paesi sono in crescita. L'Associazione dei Comuni Virtuosi (realità co-fondatrice del Forum Salviamo il Paesaggio, Difendiamo i Territori) conta oggi un'ottantina di comuni. Per aderire all'associazione occorre aderire alla strategia Consumo di Suolo Zero. Così, oggi, dopo Cassinetta di Lugagnano, sono molti i comuni in Italia che hanno deciso di cambiare rotta. Prima altri comuni piccoli, come Solza (BG) o Rocco Briantino (MB), poi Desio (MI) che addirittura taglia un milione e mezzo di mc dal piano di governo del territorio, e Pregnana Milanese, che alle porte di Expo decide di non consumare più suolo agricolo.

Piccoli segnali concreti che si accompagnano a migliaia di programmi elettorali che dichiarano guerra al cemento sulla terra. La resistenza passa da questo connubio: pratiche virtuose e conflitto.

La comunità diffusa e sparpagliata che resiste ai nuovi barbari del cemento mette insieme opposizioni dure e competenti (i comitati sono quasi ovunque molto più preparati degli assessori e dei consiglieri che alzano le manine nei consigli comunali) e governi locali responsabili e rispettosi, devoti al territorio: sindaci e assessori che riescono a dimostrare che perseguire lo stop al consumo di territorio è possibile e quasi ovunque si coniuga con una politica diversa a 360°.

Strane e inedite alleanze

«Dobbiamo creare nuovi posti di lavoro»: ecco una delle motivazioni *vendute* dalla politica e dai mezzi di informazione all'opinione pubblica e all'uomo della strada per giustificare l'ennesima espansione urbanistica.

Soprattutto in questo lungo periodo di crisi globale, crisi che vede proprio nell'esplosione della bolla edilizia conseguente all'alluvione immobiliare una delle sue cause, non vi è dibattito pubblico in cui non si senta l'assessore, il sindaco o il parlamentare di turno pronunciare il solito refrain: dobbiamo costruire per dare posti di lavoro, rilanciare l'economia, attrarre investimenti.

Fino a qualche anno fa, quando l'edilizia «tirava bene», prima dell'emersione evidente dell'enorme stock di immobili invenduti (milioni!), delle saracinesche abbassate e degli striscioni «affittasi» e «vendesi», quanti si opponevano al consumo di territorio avevano come avversari, molto determinati e saldamente schierati al fianco di costruttori, i lavoratori del settore edile.

Ma qualcosa è cambiato.

Nell'importante intreccio di relazioni del Forum Salviamo il Paesaggio, a un certo punto compare un soggetto che non ci si sarebbe mai aspettati: la Fillea Cgil, il maggiore sindacato italiano dei lavoratori dell'edilizia. Dopo alcuni incontri pubblici sul tema del recupero del patri-

monio immobiliare esistente e dei centri storici, nascono iniziative condivise e si arriva a sottoscrivere un documento congiunto, firmato il 18 giugno 2013, dal titolo chiaro: *Per la tutela del territorio e del paesaggio, per un futuro alle lavoratrici e ai lavoratori delle costruzioni: consumo di suolo zero!*¹⁹

Il 25 ottobre 2013, nel suo intervento al Convegno nazionale «Zero Suolo, Zero Paese» organizzato dal Forum a Roma presso il Cnel, Salvatore Lo Balbo (segretario nazionale della Fillea Cgil) fa un intervento decisamente «eretico» per il partito del cemento. Legge per intero il testo della canzone *Il ragazzo della Via Gluck* di Adriano Celentano. Ricorda il personaggio spregiudicato del film cult di Francesco Rosi, *Le mani sulla città*, il quale, ricoprendo il doppio ruolo di costruttore edile e consigliere comunale democristiano, manifesta l'idea di comprare la terra, cambiare il piano regolatore per deviare la crescita della città su tale terreno, e costruirvi, guadagnando solo con il cambio di destinazione d'uso, 70 volte in più sulla cifra investita per l'acquisto del terreno, oltre ai profitti derivanti dalla costruzione dei palazzi. Richiama Leonardo Sciascia che nel 1961, nel libro *Il giorno della civetta*, descrive la strettissima commistione tra costruttori, appalti, spe-

¹⁹ www.salviamoilpaesaggio.it/blog/wp-content/uploads/2013/06/comunicato_fillea_paesaggio.pdf

culazioni edili, mafia e condizionamento delle istituzioni. Cita Tonino Guerra: «Il nostro petrolio è la bellezza. La bellezza ci fa pensare alto e noi la buttiamo via come fosse danaro dentro tasche vuote». Poi, dopo un'analisi del tutto sovrapponibile a quella di un attivista ambientalista, schiera senza tentennamenti (e sulla base di documenti ufficiali) la Fillea Cgil al fianco del Forum Salviamo il Paesaggio nella battaglia contro l'impermeabilizzazione del suolo.²⁰ Ovviamente!

Ovviamente, perché se il settore dell'edilizia ha perduto oltre 400.000 posti di lavoro dal 2008 ad oggi, è stupido e non equivale di certo a fare gli interessi dei lavoratori continuare a cavalcare il modello fallimentare portato avanti dai poteri parassitari che vivono di rendita urbana.

Era inevitabile ritrovarsi. Perché adoperarsi per fermare il consumo di suolo, quindi dire un NO chiaro alla crescita urbanistica, si accompagna a molti SÌ che creano nuove opportunità di lavoro.

Anche se occorrerebbe approfondire e rileggere tutto il pensiero di Alex Langer sulla conversione ecologica,²¹ limitiamoci in questa sede a vedere come un cambio netto nelle linee politi-

²⁰ www.salviamoilpaesaggio.roma.it/wp-content/uploads/2013/11/S4_LoBalbo.pdf

²¹ A. LANGER, *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, 2003 (4ª ed.).

che per l'edilizia produrrebbe centinaia di migliaia di posti di lavoro, sia diretti (nel settore edile) che indiretti (in altri settori che si potrebbero rivitalizzare).

1. Puntando sul recupero e il restauro dei centri storici che stanno cadendo a pezzi, dei borghi antichi e abbandonati, delle piazze e degli angoli nascosti e dimenticati del nostro paese che, se messi in ordine, sarebbero dei gioielli da mostrare e aggiungere al già immenso patrimonio architettonico.
2. Abbandonando il mito delle «grandi opere» (e delle devastazioni che si portano dietro) e passando a un più pratico «Grande Piano di piccole opere», interventi di messa in sicurezza del territorio e di cura del dissesto idrogeologico, di abbattimento delle barriere architettoniche, di realizzazione di marciapiedi e piste ciclabili.²²
3. Investendo realmente nell'efficienza energetica degli immobili esistenti che divorano Kw e drenano risorse dalle tasche dei cittadini, garantendo certezza e chiarezza dei finanziamenti e degli incentivi, senza gli

²² Per esempio, quanta ricaduta turistica e quindi occupazionale avrebbe una pista ciclabile che, attraversando la Sardegna o la Sicilia, valorizzasse i vecchi caselli ferroviari o le linee abbandonate, mostrasse bellezze nascoste, aiutasse zone depresse a trovare nuove vie per risollevarsi?

appesantimenti burocratici che fanno desistere i piccoli proprietari.

È evidente che la riconversione ecologica dell'edilizia non sarà sufficiente a recuperare nel settore edile tutti i 400.000 posti di lavoro perduti in 6 anni. L'esplosione della bolla immobiliare ha lasciato sul terreno macerie ambientali (immobili vuoti) e macerie sociali (disoccupazione), queste ultime dovute proprio alla sovrapproduzione edilizia. Molti dei lavoratori (non solo muratori e piastrellisti, ma anche i giovani agenti immobiliari) che hanno lavorato durante il gonfiaggio della bolla dovranno necessariamente essere riconvertiti dal punto di vista professionale. E questa è una grande sfida che attende il sistema della formazione professionale. Se vogliamo curare l'ambiente e il territorio, tornare a valorizzare (cambiandola) l'agricoltura, investire nel turismo e nella promozione culturale, dobbiamo cominciare a formare meno geometri, meno promotori finanziari e giocatori di borsa. E aprire qualche istituto agrario o alberghiero in più.

A chi appartiene la terra che vogliamo salvare?

Salvare l'Italia dall'asfalto e dal cemento è il sottotitolo di questa breve trattazione.

Ma la porzione di territorio, la collina, la costa, lo scorcio, il paesaggio disegnato dalle pennellate della natura e talvolta dell'uomo, la terra che vogliamo salvare, a chi appartengono?

L'obiezione che viene spesso mossa a chi si oppone alla realizzazione di manufatti in calcestruzzo su un lotto definito edificabile dal piano regolatore comunale è la seguente: «Ma cosa volete? Mettere in discussione i diritti dei proprietari a perseguire i propri legittimi interessi sulla terra di loro proprietà? Lo sapete che l'iniziativa imprenditoriale è libera e garantita dalla Costituzione!».

Si dà per scontato che chi detiene la proprietà di un terreno in base a quanto registrato presso il catasto, a quanto scritto in un contratto di compravendita redatto da uno studio notarile, possa disporre come vuole del bene posseduto. Ma le cose non stanno proprio così.

Anche se il «diritto di costruire» non è previsto tra i diritti fondamentali dell'uomo e non compare in alcun articolo della nostra Costituzione, si è comunque consolidata la convinzione che la proprietà del terreno comporti quasi un'automatica acquisizione dello *ius aedificandi*.

Se poi, sul terreno di proprietà, un consiglio comunale ha apposto il timbro «edificabile», allora si pensa che quel diritto sia acquisito per sempre.

Prima, però, di osservare alcune novelle giurisprudenziali che hanno impresso una svolta

interpretativa, confermando quello che già da anni sostenevano i principali urbanisti (capitanati da Edoardo Salzano e dal suo www.eddyburg.it), mi sembra utile, per aiutare i comitati che si battono per difendere il territorio, ricordare alcuni articoli della Costituzione e riprendere le sapienti analisi condotte anche recentemente dal professor Paolo Maddalena, vicepresidente emerito della Corte costituzionale.

Innanzitutto, la libertà di iniziativa economica e di fare impresa non è da intendersi come assoluta. L'art. 41 della Costituzione recita che «l'iniziativa economica privata è libera», ma anche che essa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana», e anche che «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali»²³.

Pertanto, a chi afferma tronfio che il libero mercato garantisce libertà di scorribanda sul territorio e di perseguimento dei propri interessi privati o individuali, occorre rispondere che nulla può essere realizzato su un territorio se va contro il benessere della comunità, contro la salubrità o la sicurezza.

²³ P. MADDALENA, «Per una teoria dei beni comuni», in *MicroMega* 12/2013, pp. 91-118.

Così, ecco palesarsi un terreno molto scivoloso: quello che circonda il concetto di «proprietà privata» e la sua supposta prevalenza rispetto alla «proprietà collettiva».

Paolo Maddalena illustra come la proprietà privata esista solo in quanto riconosciuta dalla legge, cioè dal popolo sovrano: «La Costituzione della Repubblica Italiana nel disciplinare la proprietà privata segue perfettamente il concetto storico della “derivazione” di quest’ultima dalla proprietà collettiva del territorio. In parole povere, l’idea che sottende la disciplina costituzionale è l’originaria appartenenza del territorio all’insieme dei cittadini e la sua successiva divisione, per volontà del popolo e ad opera di una legge, in una zona riservata all’uso diretto della comunità, e una zona concessa in proprietà privata». Infatti, sempre la Costituzione all’art. 42 prescrive: «La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Così, secondo Maddalena, «risulta evidente che, a differenza della “proprietà collettiva demaniale”, che ha fondamento nella “sovranità”, [...] il diritto di proprietà privata ha fondamento nella “legge”, cioè in una manifestazione di volontà del popolo, ed è completamente sgan-

ciata dai diritti fondamentali di cui all'art. 2 della Costituzione. Ed è ancora opportuno ribadire che, comunque, è soltanto il popolo, che, esprimendosi attraverso la legge, può decidere di "cedere" a singoli parti del territorio, per soddisfare interessi individuali ed esclusivi».

Le conclusioni a cui giunge il vicepresidente emerito della Consulta sono indubbiamente rivoluzionarie per il sentire comune, sempre riverente nei confronti della grande proprietà e disposto a accettarne i ricatti. Infatti il professor Maddalena sostiene che: «Escludendo solo quella che la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, nella sua formulazione originaria, definisce la proprietà personale, e quindi la proprietà dei beni indispensabili per una vita libera e dignitosa (art. 36 della Cost.), come la proprietà diretta coltivatrice e la proprietà della prima abitazione (art. 47 Cost.), la grande proprietà privata ha una tutela giuridica soltanto se e in quanto assicuri la funzione sociale e quindi l'utilità sociale della proprietà stessa».

Risulta pertanto intuitivo come le sorti di un territorio possano essere stabilite solo da chi detiene la sovranità su quel determinato territorio, ovvero dal popolo, ovvero, nel nostro sistema basato sulla rappresentanza democratica, dai consigli comunali.

E cosa possiamo fare quando i consigli comunali votano strumenti urbanistici contrari all'in-

teresse collettivo, devastando il territorio, in spregio ai diritti delle generazioni presenti e future?

Ci viene in soccorso nuovamente la Costituzione, la quale all'art. 3 comma 2 sancisce il diritto di tutti i cittadini a partecipare all'organizzazione politica, sociale ed economica del paese; diritto alla partecipazione che è ribadito anche dall'art. 118, ultimo comma, secondo il quale «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Pertanto, se un'amministrazione comunale si dimostra poco *devota* al proprio territorio, restando inerte o appiattita sulle posizioni di costruttori e speculatori, i cittadini hanno il diritto a intervenire, anche mettendo in campo azioni giudiziarie nel caso siano violati gli interessi generali della collettività. Quest'ultimo principio, infine, anche se non è ancora stato pienamente codificato dalla legge, è già stato praticato con le *azioni popolari* delle associazioni ambientaliste o con quelle dei consumatori.

In soccorso delle argomentazioni dei cittadini e dei comitati che si misurano in quotidiani dibattiti contro quei piani regolatori che sono solo mera traduzione di interessi di parte e che certificano l'avvenuta mercificazione del territorio,

nonché il suo utilizzo come moneta sonante per finanziare i bilanci comunali, sono arrivate recentemente diverse sentenze del Consiglio di Stato che cambiano notevolmente le carte in tavola.

La più emblematica è la sentenza n. 6656/2012, con la quale il Consiglio di Stato ha rigettato il ricorso presentato da un privato contro il Piano regolatore del Comune di Monteroni di Lecce che aveva mutato la destinazione urbanistica di un'area da edificabile ad agricola. Le motivazioni del CdS sono perfettamente coerenti con quanto illustrato finora e possono essere una valida risposta a chi si ostina ad affermare che è impossibile cancellare le aree edificabili perché i privati penalizzati vincerebbero tranquillamente i ricorsi. I giudici, infatti, sanciscono che all'interno della pianificazione urbanistica «possano trovare spazio anche esigenze di tutela ambientale ed ecologica, tra le quali spicca proprio la necessità di evitare l'ulteriore edificazione e di mantenere un equilibrato rapporto tra aree edificate e spazi liberi. Infatti, l'urbanistica e il correlativo esercizio del potere di pianificazione non possono essere intesi, sul piano giuridico, solo come un coordinamento delle potenzialità edificatorie connesse al diritto di proprietà, ma devono essere ricostruiti come intervento degli enti esponenziali sul proprio territorio, in funzione dello sviluppo complessivo e armonico del medesimo; uno sviluppo che tenga conto sia delle potenzia-

lità edificatorie dei suoli, non in astratto, ma in relazione alle effettive esigenze di abitazione della comunità ed alle concrete vocazioni dei luoghi, sia dei valori ambientali e paesaggistici, delle esigenze di tutela della salute e quindi della vita salubre degli abitanti, delle esigenze economico-sociali della comunità radicata sul territorio, sia, in definitiva, del modello di sviluppo che s'intende imprimere ai luoghi stessi, in considerazione della loro storia, tradizione, ubicazione e di una riflessione del futuro sulla propria stessa essenza, svolta per autorappresentazione ed autodeterminazione dalla comunità medesima, con le decisioni dei propri organi elettivi e, prima ancora, con la partecipazione dei cittadini al procedimento pianificatorio».

Il massimo giudice amministrativo certifica quello che spesso i «rompiscatole» che si incatemonano agli alberi in difesa di un parco o di un paesaggio agricolo scrivono su striscioni e manifesti: il destino di un territorio deve essere deciso dalla comunità e in funzione del benessere della comunità stessa.

Una lotta impari

Certo la lotta è impari. Molto impari. E probabilmente lo sarà sempre.

Da una parte i costruttori, gli speculatori, la classe politica che alberga nei palazzi romani e gli

amministratori locali (asserviti agli interessi dei pochi soliti noti o, nel migliore dei casi, solo ignoranti delle alternative possibili, praticabili e disponibili ad essere copiate),²⁴ affiancati dalla complicità (spesso interessata) di chi detiene i mezzi di informazione di massa con cui si formano le coscienze e le opinioni pubbliche (tanto quelle nazionali quanto quelle locali e di campanile).

Dall'altra, gli oppositori, quelli che abbiamo diffusamente descritto e che magari stanno leggendo queste righe, quelli che con grande difficoltà, senza risorse, con pochissime occasioni di parlare al grande pubblico, si sono organizzati e si stanno muovendo, spesso con coraggio e pagando di persona il prezzo alto che stabiliscono i *dominus* che credono di poter gestire a loro piacimento il destino comune, legandolo solo ai loro interessi.

Una vera e propria lotta politica che si può rintracciare leggendo i giornali locali di ogni comune d'Italia.

Scorrendo i dati illustrati nelle prime pagine di questo piccolo contributo e osservando gli effetti dell'incontinenza edilizia sul paesaggio e sulla natura italiana, si viene presi da un senso di scoramento e rassegnazione: «Vinceranno sempre loro, sono troppo forti, compatti, cementati dagli interessi».

²⁴ Vedi www.comunivirtuosi.org

Ma i cittadini che si stanno unendo in questa battaglia di resistenza, per fermare quelli che abbiamo definito i veri sovversivi di questo paese, sono di categoria molto determinata. Stanno diffondendo una nuova narrazione e stanno facendo emergere il disagio, come abbiamo visto anche esistenziale, che milioni di cittadini italiani non hanno ancora del tutto elaborato.

Dentro o fuori dalle stanze della politica istituzionale, anche se i tentativi di metterli alla porta ed espellerli sono all'ordine del giorno, le voci di chi si oppone a questo modello di sviluppo decotto e decadente si ostinano a indicare e talvolta (quando riescono a diventare maggioranza politica e a «prendere il Comune») a praticare quel cambio di rotta che serve al paese per ritrovare la sua vera anima e la sua vera ricchezza.

Le mobilitazioni riescono talvolta a ottenere risultati concreti. Nella maggior parte dei casi sono riduzioni di volumetrie, compensazioni o mitigazioni. Quasi sempre riescono a comunicare ai cittadini (ma questi ultimi non sempre comprendono compiutamente) le conseguenze nefaste di progetti e lottizzazioni. In alcuni contesti particolarmente sensibili si arriva anche a condizionare pesantemente le scelte della politica: questo avviene talvolta laddove personaggi di fama mediatica esprimono il proprio sdegno dalle colonne di un quotidiano nazionale (un chiaro esempio l'ha fornito Gian Antonio Stella, che «urlando» dalla prima pagina del *Corriere della*

Sera e ottenendo un'eco internazionale ha contribuito a sospendere la cementificazione ai piedi di Asolo, già deliberata dal Consiglio comunale).

A livello nazionale, il Forum Salviamo il Paesaggio, con il suo censimento nazionale del cemento (cui però hanno risposto solo pochissimi comuni), ha spinto il Parlamento ad affrontare la questione e ha fortemente condizionato i programmi elettorali di quasi tutti i partiti. A parole, quasi tutti i leader si dichiarano per lo stop al consumo di territorio (poi, però, sappiamo e vediamo che a livello locale i loro assessori fanno tutt'altro).

Rispetto a cinque anni fa, quando sotto la neve di Cassinetta di Lugagnano partiva la campagna Stop al Consumo di Territorio, il tema generale sembrerebbe oggi appuntato saldamente nell'agenda della politica italiana. Ma nonostante tutti i segnali di attenzione, piccoli o grandi, che soprattutto il web e i social network ci restituiscono, manca qualcosa.

Manca la trasformazione finale e necessaria di questa moltitudine varia di *lottatori* per la salvaguardia della terra, del paesaggio, dell'ambiente, della biosfera, o come direbbe papa Francesco, del Creato, in un movimento politico d'opinione, che se necessario sappia misurarsi anche nell'arena politica, coltivando il consenso necessario, lavorando affinché, come direbbe Alex Langer, il cambiamento e la conversione ecologica divengano un desiderio dei cittadini, un'esigenza sociale collettiva.

INDICE

Denuncia e resistenza	Pag.	7
Dobbiamo fermare i veri sovversivi di questo paese.....	»	9
La grandezza di un fenomeno.....	»	12
La terra ci serve per mangiare.....	»	16
Italia, terra dissestata.....	»	20
La terra ci fa respirare	»	27
Terra, biodiversità, vita e salvavita.....	»	30
Quel malessere che cresce.....	»	33
«Stop al consumo di territorio» e «Salviamo il paesaggio».....	»	36
Un paese che resiste	»	40
Strane e inedite alleanze.....	»	46
A chi appartiene la terra che vogliamo salvare?.....	»	50
Una lotta impari	»	57

Domenico Finiguerra dal 2002 al 2012 è sindaco di Cassinetta di Lugagnano, comune in provincia di Milano che nel 2008 è entrato a far parte dell'Associazione Comuni Virtuosi, risultando vincitore del premio nazionale Comuni Virtuosi nella categoria «Gestione del territorio».

È promotore insieme a molti altri della campagna e del movimento nazionale «Stop al Consumo di Territorio», che il 24 gennaio 2009 ha preso avvio da Cassinetta di Lugagnano, e del «Forum nazionale Salviamo il Paesaggio – Difendiamo i Territori» fondato, sempre a Cassinetta di Lugagnano, il 29 ottobre 2011.

Per il suo impegno politico, civile e amministrativo Domenico Finiguerra ha conseguito i seguenti riconoscimenti:

- nel 2009, Premio Bruno Carli del Valsusa Filmfest, dedicato a giovani esponenti di piccole realtà impegnate sul territorio in difesa dei diritti e dell'ambiente, in quella che a buon titolo può essere definita Nuova Resistenza;
- nel 2010, Premio Campione per l'Ambiente della Provincia di Milano e dei City Angels;
- nel 2011, Premio Nazionale Personaggio Ambiente.

